

# PERPIGNAN '99

**La più importante manifestazione dedicata al fotogiornalismo.**

**Le mostre espongono una serie di ottimi reportage.  
Quello che più colpisce è che non ci sono foto inutili,  
tutte documentano, tutte testimoniano.**



*Philip Blenkinsop. Indonesia, marzo del '99.*



*"(...) Non resta altro da fare che scattare delle foto per diaframmare l'avvenimento, inquadrare l'orrore, sovraesporre un genocidio, una esecuzione, la sfortuna dell'intera umanità. Testimoniare. Denunciare.*

*Fare delle foto soprattutto per protestare contro l'indifferenza di ciascuno, di tutti.*

*Fare delle foto con la testa ed il cuore che si sbriciolano in mille pezzi.*

*Fare delle foto per non sognare più.*

*Foto per impressionare.*

*Per rendere giustizia a tutti i disperati della terra. (...)"*

Le parole di **Christian Simonpietri**, "grande vecchio" del reportage, balzano fuori dalla presentazione della sua retrospettiva e aleggiano su tutto il Festival Internazionale di Fotogiornalismo di Perpignan.

Questo è lo spirito che ha guidato gli organizzatori nella scelta dei lavori da mostrare al pubblico: una serie di reportage che vogliono informare attraverso la visione di grandi immagini. Quello che più colpisce è che non ci sono foto inutili, tutte documentano, tutte testimoniano. Sono immagini che probabilmente non vedremo altrove e che ci raccontano di fatti che altrimenti non avremmo modo di conoscere.

Dai guerriglieri indonesiani alle immagini del regime dei Talebani in Afghanistan, dalla vita nelle periferie francesi a quella dei bambini di strada a Città del Messico, dalle donne punite con l'acido in Bangladesh ai nuovi usi e costumi della gioventù cinese.

Alcune sono scioccanti e durissime: la violenza, la miseria, la disperazione e la morte appaiono in tutta la loro brutalità, senza mediazioni né censure. Ripenso a quello che ho scritto sulle pagine di questa rivista a proposito del World Press Photo e me ne pente: questo non è esibizionismo, non è voyeurismo. È informazione. Testimo-

nianza. Denuncia. Non c'è spazio per la retorica o per la spettacolarità quando si documentano eventi di un'importanza o di una gravità così evidenti.

Durante la sua conferenza stampa, sempre Christian Simonpietri dice: "Torni a casa dopo essere stato in mezzo alla guerra, dopo aver perso degli amici e ti trovi tra gente che parla dei suoi "problemi" legati al week-end, alla macchina nuova, all'ultimo profumo. Ti viene voglia di saltare su un tavolo ed urlare che c'è gente che muore, che c'è gente che subisce ingiustizie. Che c'è ben altro a cui pensare. E questo che a volte ti fa andare fuori di testa. Ma poi pensi che l'unica cosa che puoi fare è far vedere queste cose. E allora prendi la tua borsa e riparti".

**Philip Blenkinsop** (autore delle durissime ed impressionanti foto sui guerriglieri indonesiani) aggiunge: "So che vivrò sempre in condizioni precarie e che rimarrò povero, ma questo è il mio mestiere: devo informare e non ne posso fare a meno. È una vocazione".

Spesso alle conferenze stampa dei fotografi non c'è tempo né voglia di parlare di fotografia: gli avvenimenti sono troppo importanti e ancora presenti negli occhi dei visitatori. Nessuno si azzarda a fare domande tecniche. "Io non so niente di macchine fotografiche. Per me la fotocamera è un oggetto di uso quotidiano, come una forchetta o un coltello" dice Simonpietri.

Si parla di guerre di mafia, di conflitti religiosi, di conseguenze della violenza, di società lontane e di ingiustizie vicine. La macchina fotografica sembra sempre essere uno strumento pacifico per tentare di migliorare le situazioni, semplicemente mostrandocelo.



*Visione portfolio al Couvent des Minimes.*



*Marie-Paule Nègre/Métis. La vita nelle periferie delle città francesi.*



*Sopra e a sinistra: Nicolai Fuglsig/Rapho. Muslumovo, Russia, 1998.*



Laurent Monlau/Rapho. Niger, 1998.



Couvent des Minimes.

### Le mostre

E le mostre non sono allestite a caso: la splendida retrospettiva di **Letizia Battaglia** (era ora che qualcuno la organizzasse, ma è triste che sia successo fuori dall'Italia, evidentemente la sua denuncia fotografica della mafia fa ancora paura) è situata accanto a quella del fotografo afgano **Abdullah Zaheeruddin** (costretto a lasciare il suo paese dall'integralismo dei Talebani e rifugiatosi in Spagna dove ha chiesto asilo politico). Entrambe dimostrano come sia impossibile fare del fotogiornalismo senza prendere posizione e senza talvolta pagarne le conseguenze. Ne è una prova l'emozionante conferenza stampa di Letizia Battaglia, con il racconto della sua esperienza diretta della violenza mafiosa ("Tutti in Italia hanno pubblicato un libro, io non lo posso fare, i rischi per l'eventuale editore sarebbero troppi"), che è terminata con il pubblico in piedi ad applaudirla.

La sua è una delle 18 mostre ospitate all'interno del **Couvent des Minimes**, struttura che è il cuore della manifestazione: un vecchio convento abbandonato e sconosciuto ma non restaurato, soltanto ben pulito. Sui suoi antichi muri scrostati le foto spiccano ancora di più. L'edificio ha una struttura quadrata: sul corridoio, che permette un percorso perimetrale, si affacciano le stanze, ognuna delle quali ospita una mostra. Insomma un luogo ideale per manifestazioni di questo genere.

Sembra che a Perpignan tutto sia consacrato al fotogiornalismo, compreso ciò che è stato sconosciuto dalla chiesa: infatti non solo gli altri due punti cardine del festival sono la Chapelle Saint Dominique e il Couvent Sainte Claire (una ex-cattedrale ed un altro ex-convento) ma tutta la città ruota intorno al Festival ed alle immagini di reportage.

Ci sono foto dappertutto: oltre alle **34 mostre** distribuite all'interno di bellissimi edi-

fici del centro storico, ogni negozio ha la vetrina dedicata alla fotografia, ovunque si trovano i depliant informativi con il programma della manifestazione, cartelli indicatori aiutano il pedone a raggiungere i luoghi di esposizione, le librerie e le edicole mettono in bella vista le loro migliori pubblicazioni fotografiche, signorine riconoscibili grazie alla T-shirt dell'organizzazione girano la città sui pattini dando informazioni su mostre, incontri, eventi e possibilità di alloggio (sempre in modo molto educato, gentile e professionale); addirittura l'associazione dei commercianti e la Camera di Commercio hanno pensato bene di organizzare un festival fotografico parallelo (Festival Off) con mostre di giovani autori allestite all'interno dei negozi. Insomma, la città è consapevole di come il Festival la trasformi in un polo di attrazione per moltissimi visitatori e turisti, ma li accoglie con tranquillità e soprattutto senza invadenze o speculazioni.



Sopra e a sinistra: Claudine Doury/Vu. Crimea, 1994.



*A sinistra: Christian Simonpietri. Flashback.*

*Sotto: Zaheeruddin. AP/Imax . L'Afghanistan dei Talebani.*



Prova ne è il fatto che tutte le mostre, le conferenze stampa, le serate di proiezione sono aperte al pubblico e gratuite!

Già, perché all'interno dell'antico e centralissimo **Campo Santo** vengono organizzate anche delle serate di proiezione: multivisioni di immagini suddivise per temi o servizi (bellissime quelle relative alla conquista dello spazio, quella sulla storia del fotogiornalismo ed i numerosi reportage di viaggio) accompagnate da ottime musiche. Se il Couvent des Minimes ne è il cuore, l'**Hotel Pams** è il cervello del Festival: al suo interno vi è il quartier generale dell'ottima organizzazione, il centro di accoglienza per giornalisti e fotografi accreditati, gli stand di agenzie fotografiche e riviste. Alcune di esse sono lì non solo per pubblicizzare i loro archivi a photo editor o direttori di riviste (il gotha degli operatori del fotogiornalismo internazionale considera il festival una tappa obbligata), ma anche per visionare i lavori dei fotografi (occorre preventivamente accreditarsi) che ne fanno richiesta.

Riassumendo: qui c'è la possibilità di vedere mostre e proiezioni dei migliori reportage fotografici dell'anno, di incontrare gli autori, di mostrare i propri lavori alle più importanti agenzie fotografiche del mondo ed inoltre, con un po' di faccia tosta e di pazienza, c'è l'opportunità di interpellare direttamente i responsabili delle produzioni fotografiche di riviste estere che gironzolano all'interno dell'Hotel Pams.

Ma quest'ultimo è l'unico neo della manifestazione, un neo che sicuramente non dipende dall'organizzazione ma dalla situazione che si viene a creare. Dopo poco ci si accorge infatti che risulterebbe dequalificante per un fotografo presentarsi con i propri lavori agli stand o alle persone lì presenti: saresti solo uno dei tanti, le tue foto



*Jim Hollander/Reuters.  
Il conflitto israelo-palestinese.*

*Sotto: Chapelle Saint Dominique.*





A sinistra e sotto:  
K.Klich/Magnum. Messico.



farebbero parte delle migliaia di immagini che queste persone visionano in tempi brevissimi (e dopo un po' anche con superficialità, per non dire irritazione). Molto meglio farsi un giro, individuare le strutture che potrebbero essere interessate al proprio servizio o al proprio stile, prendere indirizzi e recapiti telefonici e, successivamente, con calma, presentarsi da coloro che potrebbe risultare utile interpellare. In ogni caso è utile esserci: vedere, informarsi, capire, conoscere, scambiare opinioni.

### Le protagoniste sono le immagini

Clou della manifestazione rimangono comunque le mostre e le proiezioni. Nella scelta dei lavori esposti c'è una con-

vivenza tra due modi di affrontare professionalmente il fotogiornalismo: vengono infatti proposti sia i lavori di quei fotografi che per esigenze di mercato sono costretti a realizzare singole immagini (comunque qui raggruppate per temi: ad esempio quelle di **Jim Hollander**, che lavora in Israele per l'agenzia Reuters, relative al conflitto israelo-palestinese, o quelle di **Krzysztof Miller**, fotografo della rivista polacca *Gazeta*, relative ai paesi dell'Est europeo); sia i servizi a tema, che raccontano storie con le immagini (i migliori quelli di **Nicolai Fuglsig** sul villaggio russo di Muslumovo colpito da inquinamento radioattivo, di **Mark Leong** sui nuovi modi di vivere della gioventù cinese, di **Marie-Paule Nègre** sulla vita nelle periferie delle città france-

Tutti gli articoli della rubrica "Scuola di reportage" pubblicati fino ad oggi su *Progresso Fotografico* si possono trovare in Internet al sito [www.leobrogioni.it](http://www.leobrogioni.it).

Per contattare direttamente Leonardo Brogioni si può inviare un e-mail al seguente indirizzo: [progresso@leobrogioni.it](mailto:progresso@leobrogioni.it)

si, di **Kent Klich** sui bambini di strada di Città del Messico, di **Claudine Doury** sul campo di vacanze di Artek in Russia, colonia estiva per i figli dei nuovi ricchi, di **Laurent Monlau** sul suo viaggio da Dakhla a Dakhla, due cittadine africane con lo stesso nome ma geograficamente distanti l'una dall'altra). Tutti professionisti che sono riusciti ad informarci su situazioni particolari in modo coinvolgente.

Da un punto di vista compositivo colpisce l'uso di tutti quegli elementi dell'immagine dei quali abbiamo parlato negli articoli precedenti.

Un'attenzione particolare nel dare importanza all'individuazione dei temi da affrontare, alla progettazione, alla scelta giornalistica di operare in quelle situazioni che consentono un racconto valido anche dal punto di vista informativo, all'inserimento nell'inquadratura di tutti quegli elementi utili a restituirci l'atmosfera del luogo o la condizione di vita dei soggetti, agli sguardi, ai gesti, alle situazioni emblematiche, a ciò che fa da sfondo al soggetto principale dell'immagine, alla luce, alla qualità di sviluppo e stampa, al testo di presentazione.

D'altronde, come ha detto Jim Hollander durante la sua conferenza stampa: "Non basta avere del talento o imparare a fare delle ottime foto, occorre perseverare: non si diventa fotogiornalisti da un giorno all'altro".

Tutti guardano tutto con grande attenzione. L'affluenza di pubblico è elevata ma non crea affollamenti. Il Festival è un modo per divulgare la buona fotografia, per fare cultura (nel senso di diffondere conoscenza) in maniera piacevole e naturale. Si impara ad amare, e forse anche a fare, la fotografia semplicemente guardandola, immersi nelle belle immagini.

C'è un'attenzione nei confronti della fotografia, e del fotogiornalismo in particolare, a cui noi italiani non siamo abituati.

**Leonardo Brogioni**